RIVISTA BIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DI NOCERA E DEL SUO TERRITORIO

L'ARENGO

ANNO VI | LUGLIO-AGOSTO 2015 - NUMERO 4 (XXXVII)

AVIS NOCERA UMBRA

AVIS PROVINCIALE PERUGIA

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI NOCERA UMBRA

L'ANTICO BORGO DI NOCERA TORNA A VIVERE

di Nocerinus

"Aria di festa, di festa e di sogno, aria di tempi lontani, vita di ieri e di oggi, splendida sempre sei tu...". Questi versi della poetessa nocerina Maria Rosaria Luzi, scritti come inno del Palio dei Quartieri, hanno risuonato anche quest'anno in piazza Caprera durante la serata inaugurale della principale manifestazione cittadina e interpretati, come sempre, dalla Corale Santa Cecilia.

Una settimana intensa che ha visto tantissimi nocerini e non, affollare il Centro storico, sin anche a destare preoccupazione in taluni commercianti impauriti dalla prospettiva di abbandonare piazza Umberto I (sic!)... Eppure davvero la fine dei lavori della UMI 1 e la riapertura al pubblico dei portici di San Filippo, della chiesa di san Filippo e dei lavatoi di via San Martino hanno rappresentato, per dirla con le parole della presidente della Pro Loco, la ciliegina sulla torta di un'estate che sarà ricordata come quella della definitiva chiusura della ricostruzione.

La bellissima cerimonia del 1 agosto con la presenza della presidente della Regione Umbria Catiuscia Marini, di tanti Sindaci del comprensorio e dei rappresentanti delle istituzioni locali, rappresenta il giusto omaggio a Nocera che torna a far sfoggia di sé, come prima, anzi, più bella di prima.

Bellissimo vedere tanti giovani, provenienti da tutto il territorio e che non avevano mai vissuto il Centro storico, affollare le vie allestite da Porta Santa Croce e Borgo San Martino. Certo oggi le condizioni in cui ci troviamo non sono più le stesse di venti anni fa: tanti nocerini che abitavano nel Centro non ci sono, altri non vogliono rientrarvi, tanti non residenti fanno ormai base altrove durante l'estate. Eppure le opportunità di crescita e di sviluppo non sono inferiori a quelle di ieri. Anzi, mai come oggi Nocera è in grado di prendere in mano il proprio futuro, facendo soprattutto riferimento ai tanti giovani che abbiamo visto in piazza questa estate, a quei giovani a cui il presidente del Consorzio della UMI 1 ha voluto lasciare la lettura del messaggio durante la cerimonia inaugurale dei lavori, a quei giovani che hanno più voglia di fare di quanta possano averla gli adulti, troppo spesso avvinghiati in sterili polemiche. A questi ultimi va soprattutto il compito e l'appello a non tarpare ai giovani la voglia di riprendersi Nocera.

L'ARENGO

Rivista Bimestrale di Storia e Cultura
Via Sassaioli, 1 - 06025 - Nocera Umbra (Pg)
larengo@libero.it

Iscrizione N.5/2009 del 03/02/2009 - Tribunale di Perugia

Direttore Responsabile Alberto Scattolini
Coordinatore Aldo Cacciamani
Stampa Tipografia Press Up, Roma

I contenuti presenti in questa rivista sono protetti dalle norme vigenti riguardo al diritto d'Autore. Eventuali copie vietate secondo le norme vigenti.

CULTURA

- **La parola che dipinge e il pennello che parla. Figurazioni pittoriche dalla Divina Commedia** ..... pag. 6
  di Valter Bernardini

ATTUALITÀ

- **Nocera all'Expo di Milano con il bene più prezioso: l'acqua** ... pag. 11
  di Rita Saioni
- **Conclusi i lavori della ricostruzione dell'UMI 1** ..... pag. 15
  la Redazione

a fianco immagine di prima di copertina

Monumento ai Caduti di tutte le guerre a Boschetto
Realizzato dall'Università degli Uomini
di Boschetto, Gaifana e Colsantangelo
ed inaugurato il 4 novembre 1960

Foto di Artfabrica di Giulia Micheli

STORIA DI NOCERA

- **Dalla cronaca malatestiana di Gaspare Broglio Tartaglia La strage di Nocera del 1421 - la vendetta dei Trinci** ..... pag. 18
  di Arnaldo Picuti
- **Quando i "Piemontesi" entrarono a Gualdo** ..... pag. 21
  di Sergio Ponti

LA GRANDE GUERRA

- **La scacchiera e il labirinto Le due facce della Grande Guerra al cinema** ..... pag. 23
  di Maria Rita Fredizzi
- **La Banda cittadina e le canzoni della Grande Guerra** ..... pag. 27
  la Redazione
- **L'Arengo presenta due volumi sulla prima Guerra Mondiale** ..... pag. 28
  la Redazione
  Una lettera dal fronte ..... pag. 30
  di Aldo Cacciamani

a fianco immagine di quarta di copertina

Monumento ai Caduti di tutte le guerre a Boschetto Particolare – Lapide commemorativa dei Caduti della Grande guerra

Foto di Artfabrica di Giulia Micheli

LA PAROLA CHE DIPINGE E IL PENNELLO CHE PARLA

FIGURAZIONI PITTORICHE DALLA DIVINA COMMEDIA

di Valter Bernardini

Sabato 28 marzo presso l'Auditorium del Museo Archeologico di via S. Rinaldo, si è svolto il secondo dei due incontri di letture e commenti dedicati alla Divina commedia di Dante Alighieri, curato dalla Associazione culturale "Benedetto XVI di Gubbio". Il primo era stato effettuato sette giorni prima, in data sabato 21 e la scelta aveva riguardato il canti IIII e V dell'Inferno, nei quali Dante racconta in versi l'entrata nel regno "dell'eterno dolore" insieme a Virgilio, la visione degli "ignavi" nell'anti-inferno e poi l'attraversamento del fiume Acheronte con l'ingresso nel primo girone dove si punisce il peccato della lussuria. È il celebre canto della tragica vicenda di Paolo e Francesca da Rimini, gli amanti adulteri scoperti ed assassinati dal marito di lei Gianciotto Malatesta che fu il signore della città romagnola.

Il conte Ugolino e Lucifero, l'Angelo caduto

Il secondo gruppo di letture è stato dedicato ai canti finali, il 33 e il 34 dell'Inferno, dove Dante

Dorè - Paolo e Francesca

Dorè - Conte Ugolino

immagina di incontrare coloro che si resero colpevoli di gravi peccati di tradimento e dove infine i due poeti si trovano di fronte alla presenza gigantesca del principe delle tenebre, Lucifero, l'angelo ribelle a Dio e scacciato dal cielo nel fondo degli abissi della terra.

Il primo dei due canti è quasi interamente dominato dalla crudele vicenda del Conte Ugolino della Gherardesca, in assoluto uno dei canti rimasti più celebri della Divina commedia. Dante come sempre fa parlare direttamente le anime che egli pone sul suo cammino di riscatto e salvezza che fa coincidere con il viaggio nei regni dell'aldilà, cancellando così la distanza temporale e spaziale che separa i vivi e i morti, rendendo le vicende di quei personaggi, il più delle volte di poca notorietà se non del tutto oscuri, incancellabili nella memoria. È lo stesso Ugolino quindi a raccontare la storia della sua orrenda fine insieme ai suoi quattro giovani figli. Cavaliere e soldato di professione a servizio della Repubblica di Pisa fu sospettato di aver trattato in segreto la conquista da parte di Lucca di alcuni castelli contesi fra le due città, all'epoca acerrime nemiche. Fu quindi attirato con un inganno nella Torre dei Gualandi, allora esistente al centro di Pisa e lì imprigionato e lasciato morire di fame senza evitare la stessa tremenda sorte ai quattro giovani alcuni dei quali erano poco più che bambini. Artefice di questo piano brutale e abominevole morte il prelato Ruggeri Arcivescovo di Pisa. Dante evidentemente mostra di credere nell'accusa di alto tradimento rivolta al conte Ugolino, ma l'aver permesso la morte di quattro vite innocenti in quella maniera così atroce comporta non solo per il ministro del Signore Ruggeri ma anche per l'intera città di Pisa il più severo giudizio di condanna, al punto che sarebbe meritevole di sparire sommersa dalle acque.

Ora quasi sul fondo dell'abisso oscuro dell'In-

ferno Dante visualizza una delle più macabre "pene di contrappasso" uscite dalla sua incisiva immaginazione: l'ideatore del piano di morte e la vittima sono per sempre uniti nel loro comune destino di dannazione, imprigionati nel Cocito, il lago ghiacciato che il poeta pone al centro della terra dove fra poco incontrerà Lucifero, ma la vittima ora si ciba della testa del carnefice.

Il canto 34 ultimo e supremo momento della discesa nel regno "della perduta gente" è interamente dominato dalla imponente e mostruosa figura di Lucifero il principe dei demoni e del male, l'eterno oppositore a Dio creatore e misericordioso benefattore dell'umanità. Nel costruire questa entità a suo modo dotata di una pur tenebrosa grandiosità, il poeta attinge a fonti differenziate: tradizione biblica, il Libro dell'Apocalisse di Giovanni, ma anche l'immaginario mitologico e mostruoso greco-romano e medioevale a lui contemporaneo. L'imperioso angelo delle oscurità emerge dalla vita in su dal lago con un enorme corpo antropomorfo dalla fitta peluria che ricorda quella dei gorilla, nel quale sono impiantate tre teste e sei ali da pipistrello, l'uccello che preferisce il buio alla luce e da sempre evocatore di ancestrali terrori legati al male e al pericolo di morte. Questa orrenda metamorfosi è la conseguenza della sua ribellione a Dio. Infatti secondi le più antiche tradizioni ebraiche, riversatesi poi anche nel cristianesimo e riaffioranti infine in Apocalisse capitolo 12, egli era il più bello fra gli angeli delle schiere celesti, ma si ribella al Signore al momento in cui egli decise di far nascere dal grembo di una donna umana il proprio figlio, Gesù il Nazzareno il Messia e Salvatore e di assumerlo poi in cielo dopo la sua morte e resurrezione. Si scatenò quindi una guerra celeste fra gli angeli rimasti fedeli a Dio guidati dall'Arcangelo Michele e gli angeli ribelli alla cui testa figurava appunto Lucifero. Sconfitti e gettati sulla terra con interdizione perpetua del regno celeste, la milizia angelica subì anch'essa una degradante trasformazione: divennero demoni, quegli stessi demoni anche Dante nell'inferno pone sorveglianti ma anche come seviziatori dei dannati. L'ultimo dettaglio del Lucifero dantesco riguarda i condannati speciali che, con ulteriore insistere sul senso del grottesco, il poeta mostra nell'atto di essere perennemente masticati nelle sue tre bocche: sono Giuda Iscariota il traditore di Gesù nell'orto del Getsemani e Bruto e Cassio, traditori e assassini di Giulio Cesare, il vero fondatore dell'Impero romano. Tale scelta appare emblematica per comprendere il pensiero escatologico-politico di Dante. I tre illustri personaggi sono infatti allusivi delle istituzioni universali della Chiesa e dell'Impero, che per Dante vanno salvaguardate da attentatori politici e corruttori dello spirito e della morale, individuale, civile e pubblica.

Messi in crisi alla fine del duecento da complesse, intricate vicende di potere, sono e rimangono ancora per il poeta e quindi anche profeta politico Dante Alighieri, gli unici istituti dai quali la società umana può sperare di recuperare e sperimentare gli obbiettivi più alti della esistenza: la Pace e la Concordia nel mondo e la Salvezza ultraterrena dell'anima.

HE
Nocera Umbra PG Largo F. Bisleri, 9
tel e fax +39 0742 812803
www.hotelristoranteeuropa.it
info@hotelristoranteeuropa.it
Hotel Europa Nocera Umbra

LA DIVINA COMMEDIA NELLA PITTURA

Poema di incisiva ed imponente visionarietà, ora tenebrosa ora abbagliante, la Divina Commedia è una sterminata sorgente di immagini che per la loro forza e per i loro contenuti non poteva mancare di ispirare nei secoli chi invece che con la pura parola si è posto l'obbiettivo di inventare e realizzare immagini con colori e pennelli, sia su pareti murarie che su carta o tela. Ed infatti è incalcolabile il numero di dipinti che direttamente o indirettamente è tratto dal Poema Sacro, come molti lo hanno definito.

Giovanni da Modena in S.Petronio, Bologna

Verso il 1430 Giovanni da Modena, un artista ancora molto prossimo all'immaginario culturale del tardo medioevo e di Dante stesso, affrescò in un'unica parete della Cappella Bolognini all'interno di San Petronio a Bologna il Paradiso e l'Inferno mostrando di rifarsi assai da vicino alla visione espressa da Dante. Nella scena che rappresenta in una visione di insieme l'Inferno ritroviamo molti elementi compositivi che rimandano al poema dantesco: Al centro della scena domina la pelosa e gigantesca figura di Lucifero, che appare incastrato in una forra rocciosa a gradoni discendenti, affossato dai nudi corpi dei tanti condannati. Conserva la forma antropomorfa che a differenza da quella evocata da Dante ha solo due teste, una delle quali posta all'altezza dell'inguine. Come in Dante però dalle sue due bocche sporgono due condannati, uno addentato per la testa, l'altro per le gambe. I dannati inoltre appaiono ancora raggruppati e distinti sulle rispettive cornici a seconda dei loro specifici peccati e puniti secondo una varia e specifica casistica di "tortura di contrappasso". Giovanni da Modena è uno degli ultimi pittori di quel mondo artistico insieme fantastico e realistico dell'arte gotica, situato su quel crinale storico del cosiddetto "Autunno del medioevo" a cui anche Dante appartiene.

Giovanni da Modena - Inferno

Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto

Agli inizi del 500 Luca Signorelli da Cortona, artista pienamente coinvolto nella cultura umanistica e rinascimentale, affronta il testo dantesco nel suo capolavoro pittorico assoluto: gli affreschi sul tema dell'Apocalisse, la Fine del Mondo e il Giudizio universale, realizzati nella Cappella Nuova o di S. Brizio interna al Duomo di Orvieto. Fra gli altri soggetti egli inserisce le opposte visioni dell'Inferno e del Paradiso, oltre che un ritratto dello stesso in una fascia inferiore della parete pittorica.
Qui l'aderenza figurativa diretta al testo del poeta si risolve nella sola rappresentazione del passaggio delle anime dei dannati sul fiume Acheronte sopra la barca di Caronte. Sconvolgente è invece la risoluzione di mostrare la condizione del tormento continuo dei dannati all'inferno in un'unica scena: in uno spazio indefinito e vuoto sopra un

Luca Signorelli - Dannati all'Inferno

Luca Signorelli - Eletti in Paradiso

suolo ghiacciato i demoni stringono i dannati in una calca senza respiro e senza spazio, ghermendoli, picchiandoli, sollevandoli in aria sulle loro spalle per poi facendoli ricadere a terra.
Atmosfera opposta tocca invece ai salvati sulla parete attigua, rapiti nell'ascolto di ineffabili, eteree melodie musicali suonate con liuti, arpe e flauti da splendidi angeli seduti nello spazio indeterminabile del cielo. Signorelli ci regala in questi affreschi di Orvieto il massimo delle potenzialità del suo stile, dove la visione unificante e sintetica dello spazio rinascimentale coesiste con una potente coreografia scenografica, resa addirittura superba dal vigore anatomico dei corpi, costante punto di forza della ricerca pittorica di Luca Signorelli. Mai delle anime di trapassati, dannati o beati che fossero, sono state rappresentate così floride e vibranti di carnosa, nuda vitalità fisica.

Gustav Dorè e il "sublime romantico"

Sganciato dalla sua epoca e dal suo contesto culturale-simbolico, ancora vivo in Giovanni da Modena ed in parte anche in Luca Signorelli, il viaggio oltremondano di Dante continua ad attrarre costante interesse e a irradiare forte suggestioni. Nell'età del Romanticismo ottocentesco con il suo propendere al senso del fantastico, dell'irrazionale misterico e dell'orrifico, naturale o spiritistico, si tornerà a tributare un nuovo culto per Dante ed il suo Immortale poema. Il pittore e incisore francese Gustav Dorè realizzerà la più celebre versione figurativa completa della Divina Commedia, che ebbe vasto successo e larghissima diffusione. Forse non vi è stato più nessuno dopo di lui a realizzare una trasposizione visiva integrale dell'opera.
Dorè punta sempre a stregare l'emozione di chi guarda, a conturbarne la percezione, quasi a farlo smarrire dentro orizzonti infiniti e sconosciuti di spazi naturali che sovrastano per grandiosità la presenza umana. Ad esempio nell'episodio del Conte Ugolino o nell'incontro con Lucifero, la coppia Dante Virgilio sembra trovarsi nella vastità di un ambiente artico, quasi di un fiordo ghiacciato negli inverni notturni al di sopra del circolo polare, oppure nell'incomprensibile labirinto di enormi cavità sotterranee, dove si perde ogni senso dell'orientamento. Non esiste più in Dorè quell'Inferno "totalmente progettato", strutturato con rigorosa ripartizione degli ambienti, come lo aveva pensato il medioevale Dante, concependolo come fosse esso stesso un'opera di architettura funzionale alla "Giurisprudenza Divina". Protagonista ora non è solo la storia, la "vicenda umana" in rapporto ad un Divino creatore che è oltre la Natura, ma la Natura stessa sentita come Divina nella sua immensità, che allo stesso tempo incanta e atterrisce, che corrisponde a quel sentimento del "sublime" che proprio i romantici come Gustav Dorè cercano di esprimere.

TECNOIMPIANTI
di Gian Luca Venturini
Nocera Umbra (PG) 06025 - Via Monte Alago 8
T. 0742 81595 / C. 338 7349526
p.iva 02034830543
www.venturinitecnoimpianti.it
info@venturinitecnoimpianti.it
IMPIANTI IDROTERMOSANITARI - CONDIZIONAMENTO - TRATTAMENTO ACQUE
PANNELLI RADIANTI E TRADIZIONALI - ASSISTENZA CALDAIE E MANUTENZIONE

NOCERA ALL'EXPO DI MILANO

CON IL BENE PIÙ PREZIOSO: L'ACQUA

di Rita Saioni

L'acqua è un bene non distribuito omogeneamente nel Pianeta, tanto che spesso è la causa di alcuni conflitti bellici e addirittura usata come linea naturale di confine. È diffusa la convinzione che sia un bene inesauribile, ma non è così. Sebbene la Terra è costituita prevalentemente da acqua, è vero che solo una piccola parte (2,5% circa) è utilizzabile per le esigenze umane. C'è uno spreco diffuso che andrebbe arginato a cominciare con campagne di sensibilizzazione. Sono numerosi i suoi impieghi: in agricoltura, nell'industria e per usi domestici. Le attività antropiche spesso causano l'inquinamento irreversibile delle falde acquifere, ma le nuove tecnologie potrebbero aiutare l'uomo a tendere ad un consumo più intelligente di tali risorse. Le biotecnologie possono contribuire a ridurre il fabbisogno idrico delle coltivazioni; nell'industria l'uso di catalizzatori non inquinanti ridurrebbe gli sprechi. Sono sempre più efficaci i processi di dissalazione delle acque salate, in modo tale da impiegarle per il consumo umano.

Ci sono diversi piccoli accorgimenti per diminuire gli sprechi nel corso delle nostre attività quotidiane: fare la doccia invece che il bagno, usare l'acqua di lavaggio delle verdure e di altri alimenti per innaffiare le piante, ma solo dopo il tramonto riducendo così la dispersione dell'acqua per evaporazione; far riparare subito eventuali perdite dei rubinetti, ai quali è opportuno applicare dei rompigetto per far diminuire la quantità che esce.

L'acqua come elemento naturale è da una parte sorgente di vita, ma se scarsa è causa di siccità e carestie e se abbondante provoca alluvioni e disastri idrogeologici. Quest'ultimi sono in aumento perché l'uomo ha voluto colonizzare territori in cui l'oro blu regna sovrano e quando assume la forza necessaria spazza via tutto quello che incontra. È quanto succede quando si cerca di incanalare dei torrenti e si realizzano dei percorsi cementati che non fanno altro che aumentare la velocità distruttiva dell'acqua.

L'acqua è un bene pubblico e come tale è non escludibile e non rivale nel consumo. Un bene è non escludibile quando non è possibile escludere un soggetto dal suo consumo; ne deriva l'indivisibilità dei benefici derivante dal suo uso. È non rivale perché il consumo di ciascun individuo non comporta alcuna penalizzazione nell'utilizzo da parte di un altro individuo.

Per scoprire le preferenze su un bene pubblico si ricorre a meccanismi politici come il voto. Nel 2011 gli italiani hanno espresso la loro volontà con il referendum per decidere sulla privatizzazione delle acque; il 54% ha espresso un No a questa ipotesi. Purtroppo come noto questi metodi di rilevazione delle preferenze sono imperfetti e infatti la volontà degli italiani non è stata ancora completamente ascoltata. Il principale punto di scontro è il tema delle tariffe dove figura la voce "rimborso degli oneri finanziari", vale a dire la remunerazione del capitale ai gestori. Qualcosa si sta muovendo e alcune amministrazioni locali stanno ragionando sul ritorno alla gestione pubblica: Napoli, Reggio Emilia, Imperia, Palermo, Forlì, Savona, Vicenza, Varese e Piacenza. Questa tendenza alla ri-pubblicizzazione può essere spiegata dalla teoria dei fallimenti del mercato, in cui si afferma che alcuni mercati è meglio che siano gestiti dallo Stato. È il caso dei beni pubblici come l'acqua, dove l'intervento pubblico è volto a garantire l'efficienza sociale e l'equità. È giustificato in questo caso il ricorso al monopolio pubblico, per la massimizzazione del benessere sociale e non del profitto, nell'ottica delle redistribuzione della ricchezza. Ci sono orientamenti diversi come quello dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) che sostiene la gestione privata delle risorse idriche, convinta che in regime concorrenziale si riducano gli sprechi, si ottimizzino le risorse e si trovino i capitali per gli investimenti necessari. Questa corrente è avversata da un movimento internazionale che propone invece un "Contratto mondiale per l'acqua" che riconosca il diritto inalienabile di ogni essere umano di avere la

sua razione giornaliera. Con cadenza triennale (dal 1997) si svolge il Forum mondiale dell'acqua dove non è stata accolta la definizione di diritto fondamentale, ma solo la più neutra denominazione di "bisogno". In Umbria, già da qualche anno è stato attuato un processo di ri-centralizzazione delle società di gestione (nuove tendenze alla ricentralizzazione si osservano anche in altri settori, come la sanità, dopo l'abbandono della linea dei quasi-mercati diffusisi negli anni '90). La CONAP S.p.A., la SOGEPU S.p.A., la CESAP S.p.A., la T.S.A. S.p.A. e la S.I.A S.p.A., con deliberazione assembleare n.14 del 18 dicembre 2002 dell'Autorità Ambito Territoriale n.1, sono state riunite in una struttura organizzativa unitaria chiamata società di gestione UMBRA ACQUE S.p.A., con natura giuridica pubblico-privata e una partecipazione pubblica non inferiore al 51%. Questo gestore provvede all'erogazione del servizio idrico integrato che consiste nella captazione, nel trattamento, nell'adduzione e nella distribuzione dell'acqua per uso civile e industriale, per il collettamento delle acque reflue domestiche, industriali e urbane provenienti da insediamenti civili e assimilati; gestisce impianti di depurazione a servizio delle reti fognarie. Dal 2002 a Nocera Umbra, nell'ambito dell'ATI 3, a gestire il servizio integrato idrico è la Valle Umbra Servizi S.p.A.. Serve circa 152.311 abitanti, in 2.200 km2 di territorio, con una rete idrica di 2.910 km, per un volume d'acqua di 10.500.000 m3. Controlla 119 depuratori, 900 tra sorgenti, pozzi e serbatoi.

Nocera Umbra è nota soprattutto per le sue acque di qualità. Nel suo territorio si trovano numerose sorgenti, segnalate da verdi e alberate vallate. Diversi sono gli usi fatti della nostra acqua; la sorgente Flaminia (località Case) e l'Angelica (località Bagni) vengono imbottigliate dalla Nocera Umbra Fonti Storiche. L'altra sorgente, quella "del Cacciatore", detta anche "del Centino", a Schiagni, è apprezzata per le sue molteplici proprietà curative e da tempo è oggetto di un progetto termale.

Presentazione del film

In un documento della Regione Umbria, "Le acque dell'Umbria. Umbria, una regione immersa nella natura", viene riportata una descrizione sintetica tutte le sorgenti regionali. Dell'Angelica si dice che è famosa come "acqua dei Papi"; fu esportata, dall'industriale e chimico milanese Felice Bisleri, in Germania, Francia, Portogallo, Costantinopoli, America del Nord e del Sud. Personaggi noti come Vincenzo Monti, Luigi Pirandello e il principe Nicolò Pallavicini furono dei frequentatori dei Bagni di Nocera. Diversi gli studiosi che l'hanno analizzata e che ne hanno studiato le proprietà curative, tra i quali Alessandro Humbolt e Gay Lussac. Della sorgente Flaminia si scrive della sua impetuosa portata e per questo usata come forza motrice dei macchinari della ormai dismessa cartiera, costruita nelle sue vicinanze.

Il 29 giugno 2015 è stato presentato in anteprima il video "Nocera Umbra, Città delle acque. Ritorno alla sorgente", del regista di fama internazionale Fabiàn Cevallos. Questo lavoro rappresenterà la nostra città all'Expo di Milano, nell'ambito della promozione della Regione Umbria. "Essere presenti ad Expo è un'occasione straordinaria di valorizzazione del nostro territorio e delle sue eccellenze" afferma il sindaco Giovanni Bontempi che ringrazia tutti i volontari e tutti coloro che a vario titolo si sono adoperati nella realizzazione del film. Nel video si ricorda che la notorietà della sorgente Angelica è arrivata sino a Papa Clemente XIV. Fu proclamato luogo di villeggiatura persino dallo Stato Pontificio. L'acqua di Nocera era per molti santa. La sorgente Flaminia era già conosciuta in epoca Romana ed era la causa di numerosi conflitti. Grazie alla sua alcalinità ha un potere idratante. È pura, leggera e antiossidante, l'ideale è berla tutti i giorni ed è indicata per il convalescente. San Francesco diceva in una preghiera "Quanto è buona e santa l'Acqua di Nocera". Veniva qui per alleviare i suoi dolori. Alle pendici del Monte

Pennino nasce la fonte del Boschetto che dà origine al Rio Fergia. Questo a sua volta alimenta, attraverso il Caldognola, il Fiume Topino, ed è noto per l'acqua dolce e fresca. La fonte del Centino ha guarito molti dall'anemia grazie al ferro di cui è ricca, fa miracoli per l'ipertensione arteriosa ed è ottima per la cura del diabete. L'argilla bianca su cui scorre l'acqua del nostro territorio è usata nella cosmesi.

L'acqua è una molecola di cui tutti conoscono la formula, H2O. Si tratta di due atomi di idrogeno legati ad uno di ossigeno attraverso un legame idrogeno, un particolare tipo di legame dipolare che interessa due specie chimiche caratterizzate da addensamenti di carica elettrica di segno opposto. Ed è grazie al legame a idrogeno che l'acqua ha svolto e svolge un ruolo così importante nello sviluppo della vita nella Terra. È il composto più abbondante nelle cellule, circa l'80-90%; funge da solvente per le reazioni che avvengono in esse e a volte è parte attiva delle stesse. L'H_2O è una molecola polare ed è il solvente per eccellenza, scioglie infatti tutti i composti polari o ionici (come i sali) secondo la regola che il simile scioglie il simile. Ecco perché l'acqua che beviamo non è mai pura, ma in essa sono disciolti diversi elementi presenti in forma ionica: cationi come il calcio (Ca++), il magnesio (Mg++), il potassio (K+), il sodio (Na+), l'alluminio (Al+++), il ferro (Fe++ e Fe+++) e anioni come i bicarbonati (HCO_3-), i fluoruri (F-), i cloruri (Cl-), i solfati (SO_4-) e i nitrati (NO_3-).

L'acqua si può classificare a seconda dei sali minerali in essa disciolti. Se contiene il bicarbonato (>600 mg/l) è indicata nell'ipersecrezione gastrica e nelle patologie renali. Quella solfata (>200 mg/l) è lievemente lassativa e quindi adatta per i problemi digestivi. L'acqua clorurata (>a 200 mg/l) ha un'azione equilibrante dell'intestino, delle vie biliari e del fegato, ha anche effetti lassativi. Quella calcica (>150mg/l) agisce a livello dello stomaco e del fegato, è indicata nella crescita e nella prevenzione dell'osteoporosi e dell'ipertensione. L'acqua magnesiaca (>50 mg/l) ha principalmente un'azione purgativa, ma trova applicazione anche nella prevenzione dell'arteriosclerosi. Quella contenente fluoro (>1 mg/l) è utile per rinforzare i denti e per la prevenzione delle carie. Poi c'è quella ferruginosa (ferro bivalente >1 mg/l) che è indicata nelle anemie da carenza di ferro. Per facilitare la digestione è consigliabile usare l'acqua acidula, con un tenore di anidride carbonica libera superiore a 250 mg/l. Quella sodica (>200 mg/l) influenza positivamente l'eccitabilità neuro-muscolare e quindi è indicata nelle carenze specifiche e nell'attività sportiva. Per le diete povere di sodio è ovviamente una buona pratica bere un'acqua a basso contenuto di Na+ (<20 mg/l).

Per agevolare il consumatore in una scelta consapevole, i produttori allegano alle bottiglie un'etichetta dove sono illustrati i risultati delle analisi e gli elementi principali contenuti. La direttiva comunitaria n. 2003/40/CE impone di menzionare se l'acqua è stata sottoposta ad una tecnica di ossidazione all'aria arricchita di ozono per eliminare i residui di alcuni metalli pesanti e dell'arsenico. È obbligatorio scrivere se la presenza del fluoro supera 1,5 mg/l perché in tal caso non è opportuno il consumo regolare da parte dei lattanti e dei bambini di età inferiore ai 7 anni.

Nell'etichette si può leggere il residuo fisso, la conducibilità elettrica, il pH, la CO_2 libera alla sorgente e la temperatura alla sorgente. Il residuo fisso esprime la quantità di sali disciolti in un litro d'acqua; è calcolato a 180 °C ed è espresso in mg/l. Se il residuo fisso non è superiore a 500 mg/l, l'acqua è oligominerale o leggermente mineralizzata, utile alla diuresi. Se ha un valore non superiore a 50 mg/l è detta minimamente mineralizzata, usata per stimolare la diuresi e per la ricostituzione del latte e per gli alimenti per l'infanzia. È considerata ricca di sali minerali se il residuo fisso è superiore a 1500 mg/l e come tale è un'acqua terapeutica da usare solo sotto il controllo del medico. Se il residuo fisso è compreso tra 500 e 1500 mg/l allora è medio-minerale ed è utile in estate o durante l'attività sportiva per permettere il reintegro dei liquidi e dei sali persi con la sudorazione.

La conducibilità elettrica è la controprova del residuo fisso perché maggiori sono i sali disciolti e maggiore sarà la conducibilità elettrica; è espressa in micro Siemens al cm (µS/cm). Valori alti di elettroliti significa un'alta concentrazione di sali minerali, viceversa se gli elettroliti sono pochi, i sali disciolti non sono molti. Quindi ci si aspetta un bassa conducibilità elettrica nelle acque oligominerali e alta in quelle ricche di sali.

Il pH, o concentrazione di ioni idrogeno (H+) è un indicatore dell'acidità dell'acqua; a 7 avremo un valore neutro; più si scende rispetto a 7 e più è acida; più si sale e più è alcalina. Un'acqua con pH sotto a 7 (ma non di molto) è senz'altro ricca di anidride carbonica sotto forma di acido carbonico (H_2CO_3). Un altro parametro da tenere d'occhio è la durezza espressa in gradi francesi (°F) ed esprime il calcare disciolto ($CaCO_3$). I nitrati e i nitriti sono quelli tenuti maggiormente sotto controllo: il limite massimo consentito per i nitrati è 45 mg/l e 10 mg/l per l'infanzia; mentre per i nitriti, che dovrebbero essere assenti, il limite massimo è 0,02 mg/l.
Sulla bottiglia dell'acqua Angelica sono riportati i risultati dell'analisi chimica e chimico-fisica svolta dall'Università degli Studi di Perugia: **residuo fisso** a 180°C (mg/l) **265, conducibilità elettrica specifica a 20° C (µS/cm) 415**, concentrazione di ioni idrogeno alla temperatura dell'acqua alla sorgente (**pH**) **7,42**, **anidride carbonica libera alla sorgente (mg/l) 34,2**, **temperatura dell'acqua alla sorgente (°C) 10,3**. Gli elementi caratterizzanti l'Angelica (in mg/l) sono il **calcio 93,6**, il **sodio 3,00**, il **magnesio 1,80**, il **bicarbonato 261**, il **nitrato 8,75**, il **cloruro 6,36** e il **solfato 2,20**. In altre parole l'Angelica è un'acqua oligominerale, povera di sodio (ottima per le diete iposodiche) e con una presenza trascurabile di nitrati.
Per quanto riguarda la Flaminia i risultati delle analisi sono i seguenti **residuo fisso** a 180°C (mg/l) **231**, **conducibilità elettrica specifica a 20° C** (µS/cm) **358**, **concentrazione di ioni idrogeno alla temperatura dell'acqua alla sorgente** (pH) **7,29**, **anidride carbonica libera alla sorgente** (mg/l) **40,08**, **temperatura dell'acqua alla sorgente** (°C) **11,4**. Gli elementi caratterizzanti l'Angelica (in mg/l) sono il **calcio 75,4**, il **sodio 3,26**, il **magnesio 1,88**, il **bicarbonato 230**, **nitrato 2,52**, **cloruro 6,99** e **solfato 3,63**. Anche la Flaminia è un' acqua oligominerale, povera di sodio e con pochissimi nitrati. Sull'etichette si trova scritto minerale, generando un po' di confusione perché il residuo fisso non supera i 500 mg/l. Minerale non è un sinonimo né di oligominerale e nemmeno di naturale.

Copertina del CD

CONCLUSI I LAVORI DELLA RICOSTRUZIONE DELL'UMI 1

La redazione

Finalmente anche l'ultima gru, uno dei simboli della ricostruzione di Nocera post terremoto, è stata smontata ed i cittadini possono dire di essersi riappropriati completamente della Città.

Con una semplice cerimonia, il sindaco Bontempi, presenti la Governatrice della Regione Umbria Katiuscia Marini e la Presidente del Consiglio regionale Donatella Porzi, i rappresentanti delle ditte esecutrici dei lavori e tantissimi nocerini, ha proceduto il I° agosto al tradizionale taglio del nastro posto all'inizio del portici di san Filippo.

È quindi iniziato il "*viaggio*" che ha portato i visitatori percorrere l'antica via di accesso alla Città, affascinante e misteriosa, ricca di ambienti di epoca medievale, che termina nella piazzetta di san Filippo dominata dall'omonima chiesa ottocentesca. Successivamente si è percorsa via san Martino per giungere nel suggestivo e maestoso ambiente delle Fonti, dove due giovani musicisti hanno accolto i visitatori offrendo un apprezzato saggio delle loro qualità artistiche.

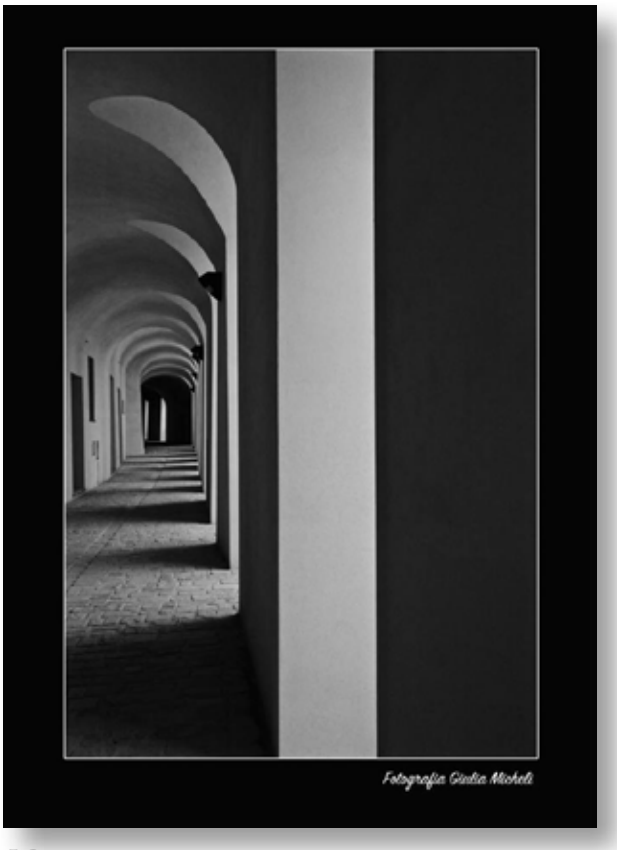
L'augurio che sorge spontaneo è che questi ambienti, come molti altri di Nocera, tornino a vivere tutto l'anno e che anche i piccoli interventi che restano da fare, come gli allacci delle utenze dell'acqua, del gas, dell'energia elettrica, vengano ultimati al più presto permettendo di liberare le antiche facciate dei palazzi da un intreccio caotico di fili e tubi non più giustificabile.

Locandina dell'inaugurazione

Offriamo di seguito ai lettori alcune immagini fotografiche tra le più belle e significative tratte da facebook, ringraziamo per questo gli autori, oltre ad una "esternazione" sull'avvenimento del poeta naif nocerino noto a tutti con il nomignolo di "***pitusso***".

Ho arvisto li pontiiii!!!!!...era 18 anni....so no splendore....illuminati dalle varie rientranze dal sole che se facea sinti' e me facea cece'!!!.... scortato da na guida d'eccezione ho messo piede a San Filippo...dentro a la chiesa....dal suffitto incantevole....e poi più verso San Martino....e n'fine giù le fonti....sotto a casa de Brosso.... vel giuro....n cio' avuto mai la fortuna de vedelle e sintille....eppure me raffiguravo le femmine intente a lava'....el vociare che rimbombava....sopra li lavatoi ci stanno delle scritture...tra le quali.... "non sono ammesse le chiacchiere"....apposto...benvenuti a Nocera....el sapea pure el Duce come eravamo fatti....le scalette de le scole arfatte....giù le fonti le femmine se preparavano a le quattro de la matina pe pia' el posto...n'cereno mica le lavatrici....tutto el giorno a struffa'....se sintiveno da Mugnano sbiagola'.....pure dall'altra parte de Nocera stavano....sotto a via del montarone.... poi li c'hanno fatto la circonvallazione....ce artorneremo a la vita normale?...speramo...perché certi scorci, cantoni de Nocera so na meraviglia....quil profumo de storia te contagia....

Cerimonia del taglio del nastro



I Portici restaurati

Interno di San Filippo

Le Fonti

Via San Martino

Scorcio notturno

Pubblichiamo con grande soddisfazione il saggio del concittadino Arnaldo Picuti sulla tristemente nota vicenda del castellano di Nocera Ser Pietro da Rasiglia del 1421. L'avvocato analizza un nuovo documento, la "Cronaca Malatestiana" di Cesare Broglio Tartaglia e con acuta analisi ne evidenzia le peculiarità. Questo lavoro è stato pubblicato nel prestigioso Bollettino Storico della Città di Foligno XXXV-XXXVI (2012-2013). (a.c.)

DALLA CRONACA MALATESTIANA DI GASPARE BROGLIO TARTAGLIA

LA STRAGE DI NOCERA DEL 1421 - LA VENDETTA DEI TRINCI

di Arnaldo Picuti

Del feroce fatto di sangue di Nocera del 1421, quando Niccolò e Bartolomeo Trinci, signori di Foligno furono barbaramente trucidati da Ser Pietro di Rasiglia, castellano della rocca agli ordini di quella famiglia, ci siamo occupati nel 2003 quando abbiamo curato la pubblicazione, con il titolo *La strage di Nocera, la vendetta dei Trinci*[1], di tre capitoli delle *Croniche delle cose di Lucca dal 1164 al 1424* di Giovanni Sercambi (1348-1428)[2], della *Novella 55* dell'umanista Matteo Bandello (1484 – 1561)[3]; e di un brano degli *Annali di Spuleti* di Parruccio Zampolini (XIV secolo)[4].

Al nostro libello ha fatto seguito il testo fonografico della presentazione orale del libro fatta a Foligno nel Palazzo Trinci il 24-9-2004 dal Prof. Guglielmo Gorni quando l'illustre studioso ha sottoposto ad una acuta disanima le due cronache coeve di Sercambi e Zampolini, e la Novella del narratore lombardo[5].

Da quella compilazione, avevamo volutamente omesso, dato il carattere della pubblicazione, la menzione del tragico avvenimento fatta da Ser Guerriero da Gubbio perché troppo scarna[6], e la rievocazione di Durante Dorio (1571 – 1616)[7] perché scritta in epoca lontana dai fatti, e anche perché il notaio di Leonessa si servì come fonte principale proprio del cronista spoletino.

Solo ora siamo invece venuti a conoscenza di un brano della *Cronaca Malatestiana* del sec. XV di Gaspare Broglio Tartaglia, pubblicata per la prima volta nel 1982, a cura di Antonio Luciani al quale si deve anche una breve introduzione, che ci dà una versione di questi avvenimenti un po' diversa su alcuni punti centrali della vicenda.

Gaspare Broglio – segretario e ambasciatore di Sigismondo Malatesta, Signore di Rimini – è Il cronista di un codice del XV secolo della Cronaca Universale, che si conserva nella Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini. Dice il curatore che la parte della "Cronaca" relativa alle vicende di Rimini e dei Malatesta

1. *La strage di Nocera - La vendetta dei Trinci*, a cura di Arnaldo Picuti, Foligno 2004, Edicit.
2. G. Sercambi *Croniche delle cose di Lucca dal 1154 al 1424*.
3. M. Bandello, *Tutte le opere di Matteo Bandello*, Novella 55,a c. di F.Flora, Milano 1934.
4. Frammenti degli *Annali di Spuleti* di Parruccio Zampolini dal 1305 al 1404 in A. SANSI, *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie umbre*, Foligno 1879 p. 159.
5. G. GORNI, *La strage di Nocera – La vendetta dei Trinci*, in *Bol. Stor. Foligno* XXVII-XXVIII, 2003-2004, pp. 589-595.
6. Diamo comunque il passo della cronaca di Ser Guerriero: "L'anno 1421, nel mese di Gennaio, Nicolò et Bartolomeo Trinci signori de Fuligno et da Nocera furo morti da un loro castellano cetadino de Fuligne: lo dicto l'aveva fatto perché uno di quelli Signori usava con la moglie Corado Trincie et el Signore Braccio li andarono a campo; al quale non posendose tenere più, butò de su de la torre prima la moglie et el figliolo, da poi si buttò lui foro tucti soi parenti et amici, chi per un modo et chi per un altro, morti et facta grandissimo crudeltà". *Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio dell'anno* MCCCCLXXII a cura di Giuseppe Mazzatinti, *Rerum Italicarum scriptores, Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata* da L.A. Muratori, *Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini,* Tomo XXI, Parte IV, Città di Castello, Editore S. Lapi, 1902.
7. D. Dorio, *Istoria della Famiglia Trinci*, per Agostino Alterij, Foligno 1638, p. 200 e sgg.

è talmente importante che gli è sembrato corretto pubblicare la sezione che li riguarda con il titolo di "Cronaca Malatestiana".

Sempre secondo Luciani la composizione della cronaca risale agli anni "della maturità e della vecchiaia del suo autore dopo il 1440 e fino l 1480" quando il Broglio era alle dipendenze del Signore di Rimini, dove morì nel 1483.

Nato a Siena nel 1407, Gaspare era figlio di Tartaglia da Lavello (Angelo Broglio 1370 – 1421), anch'egli capitano di ventura e diplomatico, che dopo aver prestato i propri servigi, fra l'altro alla Repubblica di Siena, a Ladislao I di Napoli, a Giovanni XXIII, venne catturato dal suo nemico di sempre Muzio Amendola Sforza, e finì decapitato sulla piazza d'Aversa.

Gaspare, invece aveva iniziato il mestiere delle armi con il cardinale Giovanni Vitelleschi; fu poi al soldo di Troilo da Rossano, Francesco Sforza ed infine dei Malatesta.

L'editore Bruno Chigi autore di una breve nota di presentazione del volume ritiene che la "Cronaca" sia fondamentale non solo per la storia di Rimini, ma anche per quella di Milano, Mantova, Ferrara, Napoli, Siena … di tutte le città e persone insomma che ebbero rapporti con Sigismondo; ma Luciani, ne denuncia i suoi limiti, ed auspica una futura edizione critica che possa mettere in evidenza i numerosi aspetti problematici e l'effettivo valore di un'opera che già attirò nei secoli passati l'attenzione allo storico Ludovico Muratori.

Il nostro compito non permette di abbandonarci ad un esame critico dell'opera, cosa che non ci compete ed andrebbe comunque al di là delle nostre cognizioni, e ci limiteremo ad un esame del brano che racconta i fatti di Nocera e Foligno del 1421.

Diamo quindi la trascrizione di questo passo nella lezione dell'edizione citata che sottoporremo poi ad una breve analisi facendo un

<< Nel 1421, a dì primo di febbrario, el castellano di Nocera, ched era a pititione delli signori di Foligni (29), ave piena informatione che uno delli dicti signori chiamato miser Bartolomeo, aviva avoto affare colla figliola del dicto castellano violentemente, in modo ch'el dicto dispose farne octima vendetta; e fella como oderete. Il quale ordenò una nobilissima caccia, credendosi agionare (7) tucti li signori, et infine ne condusse dui, zoè miser Bartolomeo e 'l secondo Nicolò; e colloro vi fo el signor Berardo da Camerino. Li quali tucti albergarono nella dicta rocha. El castellano s'era proveduto delle cose necessarie e, fatta la caccia, el dicto innanzi di dui ore andò alla camera di miser Bartolomeo, facendolo chiamare, e felli dire ched era venuto cavallaro da foligni di grave importantia, che li voleva dire. El signore, pur dubitiando, comandò che li mandasse le lettere e lui rispose che a bocha v'era parte ch'elli aviva a riferire; pur il fece mettere dentro e di subito l'ave amazato. Di poi andò alla camera di Nicholò, facendoli dire ch'andasse da miser Bartolomeo, e lui, e'l, aperto mche l'ave,l'ammazzò. Di poi fece chiamare el signor Berardo e disseli: "El te conviene conseguir simile morte". Il quale dovete credere voi ligitori che pensiero doveva essere el suo, dove con tante buone parole placò l'ira del castellano et anque lui, avendo consequito un grande delicto, pur alquanto se aumiliò e fo messo in pregione colli ferri. Consequito che ave queste parte, fece gittare li dicti signori nel cortile della rocha. Di poi pigliò la donna sua e figliola e gittolle giù d'una torre. Un servidore delli dicti signori si calò giù della rocha e andossene a Foligni e fece noto a l'altro loro fratello, chiamato Corrado, il quale aveva per moglie una figliola del signore Braccio; e notificolli el tucto e dato aviso al signor Braccio; il quale li mandò el campo intorno, dove vi stette tanto ch'el dicto castellano, non vedendosi avere alcuno luocho socorso, gittò el resto delli suoi figlioli giù della torre e poi se li gittò lui apresso e così miseramente morì. El signor Corrado, per vendetta, fece morire tucti quelli parenti del castellano per insino in terza generazione, piccini e grandi, ched è pure una oscorità audirlo né scriverlo>>.

sommario confronto tra i fatti così come tramandatici dal Broglio e le narrazioni degli altri autori da noi ricordati.

Poche osservazioni data la chiarezza del testo. Notiamo innanzitutto che il giorno della sedizione del Castellano con l'assassinio dei Trinci, viene fissato dal cronista senese con sicurezza il 1 febbraio 1421, mentre lo Zampolini, con altrettanta certezza, lo retrodata all'11 gennaio, e spiega la ribellione del Castellano nell'offesa subita, e cioè la violenza carnale fatta da Bartolomeo nei confronti della figlia.

Una versione completamente diversa da quella data dagli altri scrittori, dal momento che Parruccio Zampolini, ed anche Ser Guerriero, pur non precisando quale dei due fratelli sia stato l'amante, propende per l'adulterio: "uno di quelli Signori usava la moglie" del Castellano.

Sercambi, un intellettuale al servizio del Guinigi, Signore di Lucca, marito di Jacopa Trinci, sorella dei Trinci, sui motivi della ribellione del Castellano è chiaramente reticente, ignorando completamente la vicenda sessuale e riconducendo l'atto sedizioso alla naturale perversità ed ingratitudine di Ser Pietro.

La narrazione del Broglio continua con particolari raccapriccianti: lo sfregio contro i corpi di Bartolomeo e Niccolò gettati nel cortile della rocca, e l'assassinio della moglie e della figlia cosa che ci lascia molto perplessi.

Ci si domanda infatti la ragione dell'omicidio della moglie che secondo il Broglio non sarebbe stata adultera, e della figlia vittima della violenza carnale del Trinci, che vennero gettate dal maschio del castello. Più comprensibile l'uccisione degli altri figli ed il suicidio per sottrarsi alle sevizie di Corrado, fratello superstite dei Signori assassinati, che completò la propria vendetta uccidendo tutti i parenti del Castellano "piccini e grandi" fino alla terza generazione.

Art Fabrica
di Giulia Michelli

giocattoli in legno, materiale ecologico e atossico
libri per bambini
calendari, cuscini, tazze, fotolibri
stampe e cartoline antiche
monili in argento e feltro
saponi artigianali
oggettistica in carta fatta a mano
oggetti in ceramica e legno

Nocera Umbra Via San Paolo - T 333. 5621821

QUANDO I "PIEMONTESI" ENTRARONO A GUALDO

di Sergio Ponti

Dagli archivi della città di Gualdo Tadino emerge una successione di fatti inediti relativi all'annessione della città al Regno d'Italia, erroneamente fissata al 14 settembre 1860, mentre ebbe luogo tra il 15 e il 17 dello stesso mese, quando la popolazione ospitò le truppe piemontesi protese alla conquista del territorio. Gli avvenimenti di quei giorni furono conseguenti alle iniziative di Cavour di fare intervenire l'esercito regio per prevenire eventuali incertezze di Garibaldi e per allontanare la minaccia di restaurazione borbonica e quindi il fallimento dell'unificazione del Paese, e a quella di Vittorio Emanuele che l'11 settembre ricevette una deputazione umbro-marchigiana, cui promise protezione. Due opzioni che consentirono di intraprendere un ciclo di operazioni militari con l'obiettivo di "togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia", ma anche "di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra". Il corpo di spedizione comandato dal tenente generale Manfredo Fanti era ordinato in due unità complesse, il IV° ed il V° Corpo d'Armata, logisticamente autonome ed agli ordini dei tenenti generali Enrico Cialdini ed Enrico Morozzo della Rocca, che avevano il compito di entrare rispettivamente nelle Marche e in Umbria. Alla spedizione, con funzioni di collegamento dei due corpi d'armata, prese parte la 13° Divisione Militare Attiva comandata dal maggiore generale Raffaele Cadorna, formata da quattro reggimenti di fanteria, due battaglioni di bersaglieri, due batterie da sei pezzi di artiglieria e da una compagnia del genio. Nello specifico era articolata nelle Brigate "Pistoia" e "Parma": la prima, al comando del generale Chiabrea, disponeva del 35° e del 36° reggimento fanteria e del XXII° battaglione bersaglieri; la seconda, comandata dal generale Seismit Doda, comprendeva il 49° e 50° reggimento fanteria, il XXVI° battaglione bersaglieri, il reggimento "Lancieri Vittorio Emanuele", l'8° reggimento artiglieria, l'8° reggimento artiglieria da campagna Treno, il 2° reggimento genio zappatori ed i servizi divisionali.

Generale Manfredo Fanti

Provenienti da Città di Castello, 7.000 soldati della 13° Divisione raggiunsero Gubbio la sera del 14 settembre per ripartire il mattino successivo alla volta di Perugia, "ma avendo inteso che quella città e fortezza si era già arresa ad altra divisione di truppe Piemontesi provenienti dalla Toscana", si diressero verso Foligno. Le fonti archivistiche gualdesi, inedite in questa circostanza, riferiscono che la Divisione raggiunse nel primo pomeriggio Gualdo Tadino dove pose il campo, fermandosi fino alla tarda mattinata del 17 settembre. L'arrivo delle truppe piemontesi fu annunciato dalle guide a cavallo del sergente Antonio Succi che precedettero le fanfare, i tamburi, il maggiore generale Raffaele Cadorna, i dodici ufficiali dello Stato Maggiore agli ordini di Bruno Duples, la truppa, che sostò ai margini della città, la mandria di vaccine per il sostentamento dei soldati ed i numerosi carri, requisiti alla popolazione di Gubbio, per il trasporto dei materiali necessari per la spedizione e dei militari feriti o malati. Stabilito il quartiere generale all'interno della città e dopo aver preso visione del contesto ambientale, Cadorna dispose di far accampare l'esercito nei terreni posti immediatamente a ridosso delle mura cittadine, con disposizione a semicerchio, lasciando indifeso il lato nord, protetto dalle montagne dell'Appennino. Dispose, inoltre, il ricovero dei militari feriti e malati

nell'ospedale cittadino di San Lazzaro, costringendo l'amministrazione civica a renderlo funzionale con l'acquisto di 10 some di legna, una di carbone, 20 fascine, 4 caraffe, 5 bicchieri, 2 pignatte, 7 orinali, 32 lenzuoli e 18 coperte. A confermare la sosta "nei giorni parte del 15, a tutto il 16 e parte del 17 corrente settembre" furono il Regio Commissario Generale Straordinario delle Province dell'Umbria ed il generale Cadorna che fornirono ai proprietari dei terreni occupati dalla Divisione l'assicurazione sull'indennizzo dei danni eventualmente procurati. Le truppe dell'armata sarda disposero le tende e le difese del campo sui terreni di proprietà del monastero del Bambin Gesù e delle famiglie Coppari, Felizianetti, Guerra, Guerrieri, Mancini, Mazzoleni, Pagliari, Pericoli, Santarelli, Viventi, Zuccari: la Brigata "Pistoia"; si accampò ad est della città, nei siti Il Crocifisso, San Rocco, Aja Grande; la Brigata "Parma", ad ovest, nei terreni situati nei vocaboli Caselle, Maestà dei Carlotti, Il Termine; a sud del centro abitato, invece, nelle località La Sportella, Buonamadre, Il Fosso, posero il campo la cavalleria, i militi dei servizi divisionali ed il genio zappatori. La sosta del giorno 16 fu importante per l'approvvigionamento del 36° Reggimento Fanteria, che prese in consegna "ottocento palle di piombo, e cento pacchi di cartucce a pallottola sferica", e per requisire i mezzi di trasporto in previsione della partenza dalla città, operazione risultata particolarmente complessa per l'indisponibilità dei contadini a privarsi dei veicoli e degli animali, tant'è che fu necessario l'intervento del veterinario Salvatore Pieretti per accertare alcune indisponibilità di questi ultimi. Al calar della sera, furono evidenti le preoccupazioni dello stato maggiore per la mancanza di "Bovi per la Brigata Parma, Pistoia e Divisione". Naturalmente i danni apportati al patrimonio agricolo furono ingenti, poi quantificati "sulla faccia delle rispettive località" dalla commissione municipale formata da Domenico Onofri, Liborio Pericoli, Giuseppe Sinibaldi e Giuseppe Maria Travaglia: risultarono recisi a fondo 84 alberi vecchi maritati alla vite, 10 mori gelsi, 20 "vincaje", 13 olivi giovani, 3 olivi secolari, mentre altri 45 furono spogliati dei rispettivi rami; inoltre, la truppa danneggiò un intero vigneto e 80 pergole di viti, consumò 40 some di uva, una e mezza di mele, mezza di pere di ottima qualità, 20 coppe di noci e una di mandorle. Consistente fu anche l'uso di fieni, biade e paglie poiché furono distrutti due raccolti di "granturchetta e di foglia di granoturco", utilizzate 1.200 libre di foraggio (misto di paglia, fieno e foglia di granturco), 2.000 di fieno per il servizio dei cavalli, 4.400 di paglia per la truppa, il tutto per un danno calcolato di scudi 125,21. I 78 sottoufficiali e soldati malati o feriti ricoverati accusarono irritazioni gastroenteriche, piaghe ed accessi ai piedi (ai quali furono fornite scarpe nuove), artrite, febbri di varia natura, diarrea, congiuntivite, odontalgia, dissenteria e pleurodinia. Di essi è noto il nome e cognome, ma non la provenienza: il primo giorno furono dimessi dagli ufficiali sanitari 7 soldati, seguiti da altri 25 il giorno successivo. Con la partenza della XIII° Divisione del generale Cadorna i soldati degenti continuarono ad essere assistiti dal medico chirurgo Enrico Locatelli e dal medico primario condotto Francesco Maria Orazi, coadiuvati dalla "spedaliera" Teresa Barberini e dal flebotono Ignazio Angeli, che somministrarono "tanto il vitto quanto i necessari medicamenti". I primi soldati dimessi raggiunsero il corpo d'armata accampato ad Ancona, mentre gli altri usciti dal 2 al 17 ottobre, appartenenti al 22 battaglione bersaglieri agli ordini del comandante Grossardi, lasciarono Gualdo Tadino con destinazione Piacenza, nuovo campo base divisionale. I giorni complessivi di degenza nell'ospedale cittadino furono 403 e dalla nota delle spese di vitto si evidenzia che quotidianamente i ricoverati consumavano un pasto costituito da un primo di riso o tagliolini di farro, una razione di carne di pecora o di castrato, pane, olio, sale, vino.

Generale Raffaele Cadorna

LA SCACCHIERA E IL LABIRINTO

LE DUE FACCE DELLA GRANDE GUERRA AL CINEMA

di Maria Rita Fredizzi - Prima parte

La scacchiera e il labirinto rappresentano i due poli attraverso cui il cinema ha raccontato il primo conflitto mondiale. La scacchiera, ovvero la guerra dal punto di vista dei comandanti in campo: un'attività razionale, un insieme di mosse e contromosse inserite in uno schema codificabile. Il labirinto: la guerra così come era vissuta e subita dai soldati semplici, persi, fisicamente e psicologicamente, nel labirinto delle trincee, in balia di forze che non comprendevano né controllavano. È una dualità che attraversa tutta la storia del cinema di guerra, da *La grande illusione* di Renoir fino al più recente *Torneranno i prati* di Olmi.

Ne ***La grande illusione*** di Jean Renoir (1937) la guerra che ci viene mostrata indirettamente, attraverso due campi di prigionia, è una guerra elegante, "un affare da gentiluomini". Fin dall'inizio, quando il comandante tedesco chiede scusa agli aviatori francesi abbattuti e si dichiara orgoglioso di poterli avere a tavola con sé, l'atmosfera è di profondo rispetto reciproco: è un rispetto tra ufficiali che guarda alla guerra in modo anacronistico, ideale, e non tiene conto dei milioni di soldati morti e di vittime civili, quasi si trattasse soltanto di "danni collaterali".

Il titolo si presta a varie interpretazioni: illusoria è la speranza di una pace definitiva che il film racchiude, dal momento che di lì a pochi anni l'Europa e il mondo intero sarebbero stati coinvolti in un altro, atroce conflitto; illusorio ancor più è pensare di poter rinchiudere gli uomini dentro steccati, come al fondo fanno i due protagonisti del film, dal momento che il bisogno di libertà e connaturato alla nostra specie e i nostri simili non smetteranno mai di infrangere le barriere che li vogliono imprigionare. Steccati, barriere, rigidità fisiche (le reti che cingono i campi di prigionia, le mura e le alte torri della fortezza) ma anche morali: le classi sociali, le tradizioni, i pregiudizi di razza, religione, costumi. Tutto il film lavora su queste barriere come dimostra il legame che sorge tra i due protagonisti - l'ufficiale francese De Boëldieu e l'aristocratico comandante del campo tedesco - e la contrapposizione tra di essi e gli altri personaggi, cui si sentono arbitrariamente mescolati. I due nobili si riconoscono nei valori di un mondo che precede il sovvertimento della Rivoluzione Francese, il mondo dell'antica cavalleria, di un'aristocrazia fondata sul privilegio-dovere delle armi. Sono come i cavalieri di una civiltà giunta alla sua fine.

La grande illusione

Un'altra barriera è costituita dalle lingue. Sono tre quelle parlate nel film: il francese, il tedesco e l'inglese, alle quali vanno aggiunte, benché in

Orizzonti di gloria

posizione marginale, il russo e il greco antico. La lingua inglese è quella scelta da De Boëldieu e da Von Rauffenstein per comunicare tra loro: è dunque una lingua d'elezione, un terreno d'incontro sopranazionale per personaggi che si considerano come appartenenti a una stessa élite.

Diverso il caso di ***Orizzonti di gloria*** di Kubrick (1957). Ad ispirare il film è un romanzo americano, *I sentieri della gloria* di Humphrey Cobb, che documenta una tragica realtà della Prima Guerra Mondiale: l'atroce pratica delle decimazioni, le fucilazioni di soldati tirati a sorte dai comandanti per dare un esempio ai loro commilitoni quando questi si rendevano colpevoli di scarso spirito combattivo. Il romanzo descrive la vita ai limiti dell'umano dei soldati francesi in trincea contrapponendola al cinismo e all'aridità morale di quei generali che facevano la guerra a tavolino, preoccupati solo di fare bella figura, avere promozioni, conseguire successi professionali e politici, senza pensare al tributo di sangue e morte necessario alla realizzazione dei loro piani.

Nell'adattare il romanzo per lo schermo, Kubrick mantiene l'opposizione radicale tra il mondo dei soldati e quello dei generali. Ad illustrare questa opposizione è anzitutto l'organizzazione dello spazio, i movimenti di macchina, la dinamica degli sguardi: da una parte lo spazio labirintico delle trincee e della terra di nessuno, dall'altra l'universo armonico del castello, un sontuoso palazzo tappezzato di quadri, tappeti, libri, in un salone del quale avviene il dialogo di apertura tra due generali, Mireau e Broulard. Il salone è illuminato da ampie finestre, i due uomini passeggiano in lungo e in largo per la sala. Alla libertà di movimento dei due, si contrappone violentemente la costrizione fisica della carrellata a precedere della scena successiva, in cui Mireau ispeziona la trincee. Contrariamente ai generali, i soldati vivono in un mondo claustrofobico, in cui è possibile un unico tipo di movimento. Tanto il castello è ampio e luminoso, dominato da perfette geometrie architettoniche, quanto la terra di nessuno si presenta come un paesaggio lunare, sconvolto. Il generale passa in rassegna gli uomini, ma in realtà non li guarda e neppure li ascolta: ripete sempre la stessa domanda retorica, aspettandosi la stessa risposta. Mireau si limita a farsi vedere, a mostrarsi ai combattenti, come se la sua semplice presenza potesse rianimarli e in questo egli è rassicurato dal servile attendente. Nella scena in cui il colonnello Dax (figura assente nel romanzo) cammina lungo le trincee, invece, abbiamo alcune sue soggettive sui soldati, i quali ricambiano lo sguardo guardando in macchina. Tra Dax e i suoi uomini c'è uno scambio, tanto scopico quanto empatico: il colonnello guarda i suoi uomini, si preoccupa per loro, e i soldati a loro volta amano e rispettano il colonnello.

La contrapposizione tra questi due spazi differenti funge da esplicita metafora della tensione tra due concezioni opposte della guerra. Per Mireau l'assalto al Formicaio è un'azione che può essere programmata razionalmente, di cui è possibile calcolare matematicamente le perdite e le probabilità di successo. Mireau fornisce percentuali ed è pronto a sacrificare metà degli uomini di Dax come un giocatore di scacchi sacrificherebbe alcuni pedoni. Durante la sequenza dell'attacco al Formicaio, Mireau dal suo posto di comando osserva la scena attraverso un binocolo sulle cui lenti vi sono delle tacche per la misurazione dello spazio: il generale percepisce il campo di battaglia come un luogo controllabile

La grande guerra

dall'occhio, in cui si possono effettuare delle misurazioni. Nell'osservazione col binocolo, però, l'esperienza visiva fa passare in secondo piano quella sonora e se ne distacca. L'osservatore non è immerso direttamente nel frastuono e nella confusione, ma li coglie dall'esterno, attraverso immagini, segni e gesti che suggeriscono la drammaticità dello scontro privata delle sue caratteristiche acustiche. Quando Mireau osserva col binocolo gli uomini che non hanno lasciato le posizioni, vediamo attraverso il mascherino nero che simula le lenti, i fanti ammassati nelle trincee, senza alcun ostacolo apparente alla loro avanzata. Saremmo portati a credere, assieme al generale, che i soldati non avanzano per viltà. Inoltre si tratta di immagini silenziose, in cui è assente lo spaventoso frastuono dell'artiglieria che accompagna tutta la sequenza, il che dà il senso dell'estraneità del comando militare alla realtà della linea del fuoco. Mentre Mireau inveisce contro la vigliaccheria dei soldati, il colonnello Dax, che guida l'attacco, torna indietro a cercare di far muovere gli uomini che non sono usciti dalle trincee. A questo punto, il quadro che ci si para innanzi è completamente diverso: i camminamenti sono ingombri di cadaveri e il fuoco nemico è effettivamente troppo intenso, tanto che neppure l'eroico colonnello riesce a spingersi oltre il parapetto. Durante la battaglia Dax e Mireau letteralmente vedono e odono cose differenti.

La grande guerra di Mario Monicelli (1959) invece è un film che ci fa vedere la guerra dalla trincea, portandoci all'interno del mondo della truppa. Monicelli fin dall'inizio ci dice che tipo di film sarà: le immagini che fanno da sfondo ai titoli di testa, mostrano infatti gli scarponi dei fanti che affondano nel fango, il loro misero e inadeguato rancio, le cartoline che ricevono da casa, i particolari minimi. È una dichiarazione di poetica: quella che vedremo non sarà una guerra di grandi battaglie condotte dai posti di comando o combattute in prima linea con sprezzo del pericolo, ma una guerra condotta e subita dalla gente comune che deve pulire il fucile, cucire i bottoni della divisa, camminare nel fango.

La sceneggiatura sceglie di far parlare ai fanti molti dialetti diversi, così da far capire che tutta l'Italia è stata coinvolta nella carneficina. Il film racconta i forti legami di amicizia nati tra i soldati semplici nonostante le differenze di estrazione culturale e geografica che li dividevano. La convivenza obbligata di questi regionalismi (e provincialismi), che fino a quel momento storico non erano mai venuti a contatto in modo così prolungato, contribuì a formare in parte uno spirito nazionale fino ad allora quasi inesistente, in forte contrasto con i comandi e le istituzioni, percepite da Monicelli come le principali responsabili di quel massacro.

Il film di Monicelli è una pellicola di capitale importanza. È il primo film italiano a trattare un tema fino a quel momento considerato tabù, la Prima Guerra Mondiale, sfatandone il mito: per la prima volta la sua rappresentazione vie-

ne depurata dalla propaganda retorica divulgata durante il fascismo e nel secondo dopoguerra, in cui persisteva il mito di una guerra favolosa ed eroica dell'Italia, e per questo la pellicola ebbe problemi di censura al momento dell›uscita nelle sale e fu vietata ai minori di 18 anni. Fino a quel momento infatti i soldati italiani erano stati ritratti come valorosi disposti ad immolarsi per la patria. Allo stesso tempo, è una chiave di lettura inestimabile per capire l'Italia del '59: non è difficile cogliere dietro la caratterizzazione dei due protagonisti, il ritratto di una società pronta a lanciarsi nei promettenti anni Sessanta senza più volontà di sacrificio, una società che aspirava ad avere tutto e subito: ricchezza e pace sociale.
È un film rivelatore anche di come l'Italia di quegli anni vivesse il ricordo del conflitto da poco trascorso. Quando il film venne annunciato alla stampa, prima ancora che iniziassero le riprese, si scatenò il pandemonio. Si paventò l'umiliazione del sentimento nazionale, l'antipatriottismo, il vilipendio dell'esercito, si accusò il cinema di gettare fango sulla nazione, si puntò il dito contro la pratica tutta italiana dell'autodenigrazione. Nelle parole di quanti si opponevano al film, i fatti bellici dovevano rimanere confinati in un'astrazione sovrumana, quasi agiografica, così da evitare il possibile rischio di sostanziarsi nella concretezza di fatti umani, di eventi politici. Un rischio che invece Monicelli decide di correre, ad iniziare dalla caratterizzazione dei protagonisti, due italianissimi soldati dal carattere antibelligerante e antieroico fino alla vigliaccheria: il romano Oreste e il milanese Giovanni, interpretati rispettivamente da Sordi e Gassman. Due personaggi diversi e speculari, caratterialmente e fisicamente, ma con un forte punto di congiunzione comune nella viltà. Ritrovatisi nell'immane tragedia, il loro scopo principale è quello di avere salva la vita. In un contesto di continua ed inutile morte e distruzione, il loro costante tentativo di salvarsi dalla follia bellica risulta però pienamente comprensibile, accettabile. Soprattutto si trasforma nello strumento più efficace per il disvelamento di tutta quella falsa e ipocrita retorica militarista ostentata da intellettuali, autorità e vertici militari, ma anche dagli organi di stampa, allora vigente.
L'ultima sequenza si pone come il vero finale del film, più che come una postilla. Le truppe italiane, vittoriose, passano vicino ai corpi dei due soldati oramai cadaveri, avvolti in maglie bianche e insanguinate, simbolico riscatto finale dalla loro vigliaccheria, e quasi li calpestano. La sibillina frase del comandante dell'VIII reggimento di cui facevano parte Busacca e Jacovacci – ("E pensare che anche questa volta quei due lavativi se la sono scampata" – suona come l'ultima, amara beffa del destino. All'eroica morte dei due amici viene negato qualsiasi riconoscimento: le medaglie al valore saranno appuntate su altre divise e in memoria di altri soldati, il monumento al milite ignoto difficilmente serberà il loro nome. La postilla finale si pone come la più convinta asserzione antibellica del film: ogni sacrificio in nome della patria porta con sé il marchio della sconfitta. Il più delle volte, in guerra, si muore inutilmente, senza riconoscimento e senza onori.

LA BANDA CITTADINA E LE CANZONI DELLA GRANDE GUERRA

la Redazione

Domenica 29 luglio, nella piazza Umberto l'Arengo ha presentato il Concerto della Banda della Città dal titolo significativo "*La musica della Grande Guerra*".

Una delle tante eredità che una guerra lascia ai posteri è quella delle canzoni. Da sempre infatti la musica ha fatto parte della vita dei soldati nei campi di battaglia o nelle retrovie. Accompagnate da un testo facilmente memorizzabile, vennero composte per aumentare il senso di appartenenza ad un gruppo, per sollevare gli animi, oppure per esorcizzare la paura della morte sempre in agguato. Altre invece narrano di amori lontani, di speranze, di lontananza dalla casa e dall'affetto materno, o glorificano le gesta eroiche esaltandone il coraggio e il sacrificio.

L'esibizione è stata molto apprezzata e più volte applaudita con entusiasmo dal folto pubblico presente a conferma dell'attaccamento dei nocerini alla loro Banda oltre che ai valori e alle emozioni che le canzoni proposte ancora riescono a trasmettere.

Un ringraziamento particolarmente sentito va quindi a tutti gli orchestrali, alcuni dei quali giovanissimi, ed alla loro guida, il maestro Margherita Cardillo.

Locandina del concerto

Una panoramica della manifestazione

L'ARENGO PRESENTA DUE VOLUMI SULLA PRIMA GUERRA MONDIALE

la Redazione

Nell'ambito delle manifestazioni programmate per ricordare il centenario dell'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale, occupano senza alcun dubbio un posto di rilievo due volumi che l'Arengo ha presentato nei giorni scorsi alla cittadinanza di Nocera Umbra.

Il primo è il frutto del lavoro e della passione dei fratelli Claudio e Luca Balducci, quest'ultimo nocerino d'adozione, appassionati collezionisti e profondi conoscitori della storia delle divise, delle armi e degli accessori in dotazione ai soldati dei vari eserciti belligeranti.

Nel volume, dal titolo "La Grande Guerra del Giovane Regno d'Italia", oltre ad una piacevole e rigorosa descrizione degli avvenimenti bellici, sono presentate con delle bellissime foto, vari tipi di divise, armi ed accessori evidenziati con dei particolari in primo piano, che fanno apprezzare ancora di più la descrizione che le accompagna. Il tutto valorizzato al meglio del lavoro grafico della signora Federica Rindi.

La copertina del libro

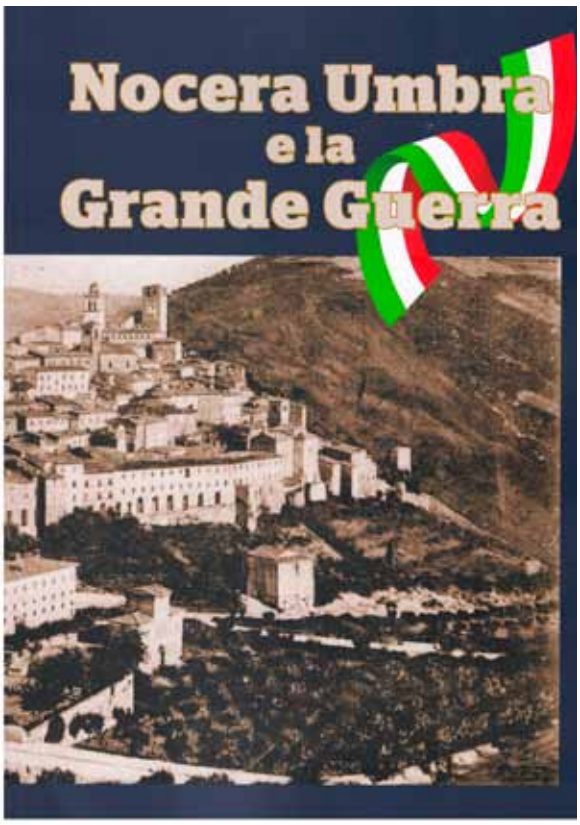
Il Presidente dell'Arengo ed i fratelli Balducci

Presentazione del libro

La seconda pubblicazione dal titolo "*Nocera Umbra e la Grande Guerra*" tratta in maniera specifica dei riflessi del conflitto su Nocera e i nocerini.

Così Alessandro Orfei scrive della manifestazione su Umbria Domani del 7 agosto: "Una miniera di documenti relativi alla prima guerra mondiale, messi insieme e pubblicati grazie all'opera certosina e paziente dell'associazione culturale L'Arengo, presieduta da Ornella Fumanti. È questo il libro "Nocera Umbra e la Grande Guerra", curato da questa realtà così fervente di attività culturali. Alla presentazione era presente anche la presidente dell'Assemblea legislativa dell'Umbria Donatella Porzi e il sindaco di Nocera Umbra, Giovanni Bontempi.

Il libro raccoglie contributi di studiosi, professori e appassionati. Inizia con "La Grande guerra d'Italia", del ricercatore Christian Satto, poi "I soldati italiani nella Grande guerra", di Andrea De Giorgio. La parte centrale è stata curata da Aldo Cacciamani, con la ricerca, l'analisi, la digitalizzazione dei documenti in cui hanno collaborato Andrea Iaccarino, Angelo Pacchiarotti e altri soci dell'Arengo. Da Cacciamani curata anche i capitoli "I Caduti di Nocera nella Grande Guerra", "I decorati al valore militare di Nocera Umbra", "Nocerini partiti volontari per la Grande Guerra", "Elenco degli emigranti del comune di Nocera Umbra che nella guerra 15-18 furono arruolati nell'esercito degli Stati Uniti d'America". Alessandra Frontani ha curato "I profughi a Nocera Umbra durante la Grande Guerra". Celeste Bonucci "Nocera Umbra, crisi agraria e Grande Guerra", Ubaldo Nazzareno Capponi "Felice Bisleri e le strategie del mercato di guerra". Da Cristina Bonucci il capitolo su "La memoria di pietra". Lamberto Ferranti ha scritto "L'irredentismo dei sudditi austro ungarici e i prigionieri austro ungarici di Nocera Umbra". L'ultimo capitolo è quello di Giovanni Stelli che parla de "La questione dalmata e gli internati di Nocera Umbra". Il progetto grafico e l'impaginazione del testo sono di Federica Rindi".



La copertina del libro

UNA LETTERA DAL FRONTE

di Aldo Cacciamani

Le lettere dei soldati dal fronte rappresentano una fondamentale testimonianza di cosa fu la grande Guerra e di come questa incise profondamente nella coscienza collettiva degli italiani. La parola scritta testimonia come milioni di uomini vissero il conflitto in modo angoscioso, intensamente drammatico, come un'esperienza che non ha eguali in analoghe vicende del passato.
La lettera che proponiamo è scritta da Francesco Ceccotti, un fante nocerino non più giovanissimo, originario di Sorifa.
Scrive da Carpenedo, paesino dell'entroterra di Venezia, alla moglie ed alla madre a pochi giorni dalla tragica vicenda di Caporetto, con le truppe italiane impegnate in una disperata ritirata ed i civili che cercano, affannosamente e nel caos più totale, di lasciare la proprie abitazioni prima dell'arrivo dell'esercito occupante. Nel documento che mantiene la punteggiatura e tutte le tracce dialettali dell'originale, sono state "tradotte" delle parole ed inserite nel testo tra parentesi, per favorirne la comprensione.

Carpenedo 30 ottobre 1917
Carissima Mia edde Amata conzorte e cara Mamma vengocon questa mia letera per farvi sapere lemie notizie io di salute stò molto bene e aldretando (*altrettanto*) mi posso assicurare di voi due che spero che state bene (.)con la presende mia letera vi fo sapere tutto quello che accate anoi poveri soldati (.) forse che voi saperete la disgrazia soccessa al Fronte a noi Italiani che abiamo conbatuto e lavorato tanto esoferto (*e sofferto*) 30 lunghi mesi epoi il Nemico adesso ciasfondato lenostre linie esono venuti nei confini vecchi dove che avemo prengipiato la guerra e angora loro avanzano (.) Cara mia conzorte questo è il mio dispiacere perche noi vediamo venire delli nostri paesi che scombrano (*sgombrano*) Donne Bambini Vecchi e vecchie che piangono iqui non sia ricapizza (*raccapezza*) piu gnente equando e quando che cie (c'è) il male cene (*ce n'è*) pertutti e chireteme (*credeteme*) mia conzorte che io neprovo molto dispiacere di questa nostra Aritirata perche li Austriaci sono Barberi per lenostre Sorelle per inostri Fratelli e Bambini e Figlioli di poca età che seanoi non ciriesce afermalli non fanno nemeno quello che fecero al Povero Belgio anzi anoi cioe allitalia farebbero pegio Spiriamo di fermarli Cara mia conzorte e cara Mamma vi fosapere che anghe noi sesende adire che partiamo presto (.) sedice chagiorni (*che a giorni*) siparte e chretimi (*credimi*) che danquesti (*in questi*) casi io sono condendissimo (*contentissimo*) di dare il mio Braccio dal tratenere il Nemico speriamo dal Benedetto idio (*Iddio*) che non faccio soccedere che il Nemico che vengano alle nostre case Diesere (*Di essere*) iloro schiavi tipreco cara mia Conzorte e cara Mamma che non ve dimenticate mai di precare idio e lamadonna e Sarinaldo e lamadonna delle Grazie per me eanghe (e anche) per tutti noi che siamo tutti Fratelli e non venedimenticare mai che non mifacciano socetere mai nesuna disgrazia che miagliuteno (*mi agliutino*) come che il tempo passato ti fo sapere che il Nemico aqupato (*ha occupato*) Civitale il nostro primo Paese (.) Utine (*Udine*) estato agia scomprato (*sgombrato*) dai Borchesi e diversse aldri paesi (.) non ti potrai imacinare il disastro di quelle povere famiglie (.) vi fo sapere che noi adesso lavoramo alla Stazione che sicarica laroba che ariva da quelli Paesi che scomprano (*sgombrano*) viofato (*vi ho fatto*) sapere sunaltra (*su un'altra*) mia letera che lavoravo da Calzolaio e era vero ma suquesti casi andiamo tutti (*a combattere).* Vi preco che vifate sempre coragio e state condende edde (*ed*) alleghre (*allegre*) precate sempre per mè.
Ceccotti Franccesco

BOSCHETTO
GAIFANA COLSANTANGELO
AI CADUTI PER LA PATRIA
GUERRA 1914 - 1918
S. BISCIAIO DOMENICO
BRACALI FRANCESCO
CENSI GIUSEPPE
FIAONI GIULIO
RICCI LUIGI
RILLETTI LIVIO
SCASSELLATI FERDINANDO